

Il biotestamento

Il nostro dolore
non è una norma

di Mauro Almici*

La legge sulle DAT (direttive anticipate di trattamento), approvata dalla Camera in questi giorni, speriamo che non passi l'esame del Senato, perché è una legge non solo inutile ma, addirittura, ingiusta. Principalmente per tre ordini di motivi. Primo. Vuole normare una questione che, per sua natura, non può essere normata. Infatti questa legge si insinua nella zona franca tra Diritto Naturale e Diritto Positivo (cioè le leggi che l'uomo si dà per poter regolamentare la propria struttura sociale) e, anziché cercarne la mediazione, ne provoca lo scollamento. Perché se noi riteniamo che l'Uomo, come suo Diritto Naturale, abbia il diritto alla difesa della sua natura umana e della dignità della sua vita e, quindi, abbia anche il diritto di scegliere per sé, nei casi estremi, come difendere questi valori irrinunciabili, non possiamo ammettere che una legge gli neghi tale diritto, decidendo al suo posto. Se, da una parte, è giusto e doveroso che lo Stato si dia un sistema di regole e norme per la propria organizzazione e la convivenza tra gli uomini, dall'altra non è accettabile che lo Stato invada un terreno delicato.

È intimo e personale come quello che attiene ai valori antropologici dell'autocoscienza. Nei casi estremi della vita, quando l'Uomo non ha più sensazione di sé, quando non trova più riferimento al proprio Essere, ha diritto di scegliere lui come gestire questa insolvenza della vita nei suoi confronti. E non può accettare che altri decidano il senso e lo scopo della sua vita. La legge sulla DAT parla di tecnica, di artifici per sostenere un corpo, ma si dimentica che stiamo parlando di dolore. Quello del malato terminale, del paziente in coma irreversibile. Perché vogliamo negare questo dolore? Perché impedire a questo paziente, quando ancora è integro, di decidere come vivere questa sua eventuale storia personale? Il dolore non può essere normato. La norma non può stabilire la cifra del dolore. La norma deve indicare il perimetro in cui svolgere le nostre azioni, nel rispetto di sé e degli altri, ma non può stabilire la qualità dell'Uomo né definirne il valore in senso antropologico. Il dolore della disgregazione della persona, della perdita della sua unitarietà - come nel caso del coma - non può essere surrogato da un amministratore di so-

stegno, né da un tubo infilato nella pancia, se l'Uomo che è protagonista di se stesso, ha deciso - quando ancora poteva farlo - che non vuole questi supporti perché quella non è più la sua vita, né il suo progetto. E questo deve essere rispettato e una legge che non lo rispetta non è giusta. Il problema, naturalmente, non si pone per chi, per fede o convinzione personale, decide di vivere fino in fondo questa esperienza estrema. Anche questa persona va sostenuta, aiutata ad affrontare nel migliore dei modi questo percorso, assicurandole tutte le risorse che la scienza medica possiede. Secondo. Questa legge esprime il contrasto tra due etiche: l'etica cattolica e l'etica laica. La prima ritiene che la vita sia dono di Dio e, quindi, l'uomo non ne possa disporre in alcun modo, perché un dono può essere revocato solo da Chi lo ha dato. Questa etica nega il valore della qualità della vita, della dignità della vita, nel senso che queste caratteristiche non possono guidare alcuna decisione, perché le sottomette al valore assoluto rappresentato dalla Vita stessa in quanto tale, tout court. L'Uomo non è artefice di se stesso, ma fruitore di un regalo che non può essere respinto. Il dolore, la perdita di sé, la dissociazione della Persona Umana, devono diventare l'accettazione fideistica di un percorso misterioso, epperò catartico che porterebbe alla vera, completa, realizzazione dell'Uomo. L'etica laica, di contro, sostiene il valore della qualità e della dignità della vita che rappresentano caratteristiche non accessorie, ma intrinseche e determinanti della vita stessa. Questa etica sostiene il diritto dell'individuo all'autodeterminazione, alla scelta libera e consapevole, all'autonomia, alla soggettività.

Io credo che l'errore di fondo di questa legge stia proprio qui, cioè nell'adottare, come paradigma di riferimento, proprio la dialettica tra queste due etiche. Invece bisognerebbe spostare la riflessione in un altro campo. Quello della pietas umana, che non riconosce un contrasto tra etiche differenti, ma vive di una sola etica, quella naturale - inscritta nell'Uomo - che permette di sentire, condividere, partecipare, ascoltare, accettare il dolore degli altri. Terzo. La legge sulle DAT è



diventato un campo di battaglia tra opposte fazioni, terreno di conquista di eserciti contrapposti che alzano il livello dello scontro per affermare il proprio predominio politico e culturale. Il cardinale che ha definito assassino Beppino Englaro, ha reso un misero servizio al proprio mandato e ha tradito i valori di carità e di compassione della Chiesa. Ma anche sull'altro versante i toni sono concitati e talvolta violenti. Questa legge ideologizza il dolore e la malattia, ne fa una bandiera di rappresentanza politica, ne dà, oltretutto, una versione pubblica e formale che è molto diversa dalla realtà. Il coma, lo stato vegetativo, vengono descritti in modo che l'aspetto tecnico prevale su quello umano. Si discute di sondini, di attività elettrica cerebrale, di riflessi nervosi, ma in modo teorico, neutro. Ci dimentichiamo dell'Uomo e allora, al di fuori di ogni retorica, bisognerebbe, prima di parlare, andare in qualche reparto di rianimazione o di neurochirurgia, per vedere - nella realtà - queste persone e come è il loro stato. Un padre che sopravvive al proprio figlio porta in sé un dolore che non può essere raccontato ma solo sussurrato. Il minimo che possiamo fare è cercare di rispettarlo. D'altronde anche Wojtila, al termine della sua malattia, era esausto, e ha chiesto di essere lasciato in pace.

Mauro Almici

** Presidente del Comitato*

Etico del Comprensorio

Sanitario di Bolzano